

L'INTERVISTA. L'ex «mexicano» da due anni è in attesa di un contratto da allenatore

Prendete una tavola una qualsiasi di quelle nelle quali si spezzano per accarezzare un sogno di quelle che fanno capire che cosa vuol dire il sacrificio una favola piena di luci di rivincite di fatica e di sorrisi. Poi strappate le ultime pagine e buttatele via avrete la storia di Angelo Domenghini indimenticabile protagonista un altro calcio dell'Inter di Suarez del Cagliari dello scudetto della nazionale che arrivò in finale ai mondiali del '70 in Messico. Quando giocava «Domingo» ha avuto tutto dal calcio. Ha disputato quasi quattrocento partite in serie A segnando novantotto gol ha vinto tre scudetti una coppa Campioni, una coppa Intercontinentale campione europeo nel '68. Fin qui la favola. Nel 1981 Domenghini si diploma al supercorso di Coverciano e comincia ad allenare Asti Derthona Torres Novara Telgate, (tutte in serie C2) poi due stagioni in serie B alla guida della Sambenedettese. L'ultima esperienza a Battipaglia ancora C2 appena tre mesi, poi l'esonero. E il calcio il mondo del calcio gli ha sbattuto la porta in faccia. È già accaduto accadrà ancora. Il caso più clamoroso e doloroso è quello di Agostino Di Bartolomei, vittima di quel mondo ancor prima che di se stesso. O quello di Perino Prati che allena da anni sì, ma sempre nei confini del campionato dilettanti. Da due anni Domenghini è senza contratto disoccupato come tanti suoi colleghi dai nomi illustri De Sisti e Bagnoli Radice e Bigon. Ma lui, a differenza dei colleghi citati, non ha mai allenato in serie A. E al di là del mestiere in comune, ogni uomo ha la sua storia, unica impetibile. Ad Angelo Domenghini abbiamo chiesto di raccontarci la sua.



Angelo Domenghini allenatore: sotto, nel 1972 giocatore all'Atalanta

Barioletti

Carta d'identità

Angelo Domenghini è nato il 25 agosto 1941 a Lallio, una frazione di Bergamo. Nemmeno ventenne, il 14 giugno del 1961, esordisce in serie A con la maglia dell'Atalanta, che lo aveva acquistato dalla Verdesse. Esordio sfortunato per l'Atalanta, che fu sconfitta fuori casa dall'Udinese per 2-1. Domenghini era un'ala nel senso più classico del termine, rigorosamente sulla fascia destra. Nel corso della sua carriera ha giocato con la maglia dell'Atalanta (dal campionato '60-'61 al '63-'64: 69 partite e 17 reti segnate), dell'Inter (fino al '68-'69: 134 gare e cinquanta gol), del Cagliari (fino al '72-'73: 99 partite, diciotto gol), della Roma (solo una stagione, '73-'74, 30 partite e quattro reti), Poi Verona (in B) e Foggia, una stagione ciascuna nei campionati '74-'75 e '76-'77, rispettivamente con 4 e 3 reti segnate. In nazionale ha giocato trentatré partite realizzando sette gol. L'esordio nel 1963, Italia-Urss 1-1; l'ultima presenza il 29 aprile 1972, Italia-Belgio 2-0. Una carriera ricca di successi. Su tutti, i tre scudetti conquistati nel '65 e nel '66, con la maglia dell'Inter, e nel '70, con quella del Cagliari. Con l'Atalanta ha conquistato una coppa Italia nel 1963; con l'Inter ha vinto la coppa Intercontinentale, nel 1964, e la coppa del Campioni, nel '65. Con la nazionale ha vinto il campionato europeo nel '68.

Domenghini, due anni aspettando una telefonata. Perché?

Forse perché certe scelte si pagano perché bisogna avere fortuna, perché forse con un altro carattere sarebbe tutto più facile. Ma in fondo nemmeno io so davvero perché.

Quali sono le scelte che ha pagato?

Quello che ho preso per paura di rimanere a casa, accettare qualsiasi contratto con qualsiasi squadra. Magari ho sbagliato. Ma ero e resto convinto che per fare esperienza bisogna partire dal basso, dalla serie C. Purtroppo non sono state esperienze positive. Ma il centro di tutto è la fortuna. Quando ho vinto il campionato di C2, con il Derthona, sono stato subito chiamato dalla Sambenedettese, arrivando per la prima volta in serie B. Due anni poi è finito tutto, ovviamente.

Perché ovviamente?

Perché avere fortuna non vuol dire soltanto trovare una buona panchina. Fortuna è avere la possibilità di lavorare in una società che non strangola il tuo lavoro con la fretta. Ho allenato per undici anni e tutti dico tutti i presidenti con cui ho lavorato volevano vincere immediatamente il campionato. Come se uno avesse la bacchetta magica. Mai una possibilità di pianificazione del lavoro magari in tre anni spendendo questi soldi investendo su questi giovani. Una volta allenavo il Torres, il presidente mi convocò dopo nove giornate di campionato eravamo secondi. Comincio a parlare della promozione come se fosse una

Domenghini, ct in esilio

«Non ho mai chiesto favori e mi hanno dimenticato»

Diciannove stagioni da calciatore, 11 sulle panchine delle serie minori. Ora il mondo del calcio ha chiuso la porta in faccia a Angelo Domenghini, da due anni senza contratto: «La mia colpa? Non ho mai chiesto favori...»



ANDREA GAIARDONI

cosa già fatta. Gli dissi che per raggiungere certi traguardi bisogna lavorare con pazienza, senza pretendere tutto e subito. Ebbene sono stato esonerato perché non avevo la convinzione giusta per vincere, almeno così mi disse. Ecco cos'è diventato il calcio: esasperato dalla fretta e dai troppi interessi che girano intorno a questo sport.

Perdoni la domanda: ma se le cose stanno così, se questo calcio è lontano anni luce da quello che lei ha giocato, perché conti-

nua ancora a corteggiarlo?

Perché nonostante tutto sono appassionato di calcio e poi perché mi considero bravo.

Nonostante gli esoneri e l'esilio degli ultimi due anni?

Certo anzi soprattutto per questo. Per prima cosa che piaccio o no, noi allenatori diventiamo bravi solo se abbiamo bravi giocatori a disposizione. Ci puoi mettere tutto l'entusiasmo che vuoi, ma se non vinci le partite non vai lontano. E poi in questo calcio vai avanti solo se sei legato a qualche carro. Se

questa è la regola allora è giusto che io sia disoccupato. Ma tutto ciò non vuol dire che sia meno bravo di certi personaggi che vendono solo fumo, che pretendono di allenare senza aver mai giocato una partita di calcio in vita loro.

Davvero non ha mai cercato carriere a cui legarsi?

No nessun carro, non è proprio nel mio carattere e più forte di me. Solo due anni fa mi sono lasciato convincere dalle persone che mi erano più vicine. E allora, contro voglia, ho alzato il telefono ho chiamato vecchi amici. Ed è stata la più grande delusione della mia vita. Perché in questo mondo non c'è rispetto, perché quei presunti amici in un attimo ti voltano le spalle, si fanno negare, promettono, promettono, ma alla fine per loro sei solo un fastidio. Forse ha ragione Tardelli quando mi dice: «Devi farti più furbo, tu sei troppo onesto». Ma ancora non ho capito bene cosa significa essere più furbi.

Possibile che chiamarsi Domenghini non serva a nulla?

Evidentemente no, la gente questa gente dimentica in fretta. Lo so che non è facile trovare un contratto di questi tempi, che tanti bravi allenatori sono a casa. Ma è incredibile che in due anni nessuno dico nessuno si sia ricordato di me. Non dico la serie A, ma nemmeno una squadra dell'interregionale.

Magari sarà impertinente, ma questa attesa così lunga le avrà creato anche qualche problema da un punto di vista economico...

No, per fortuna no. Ho gestito bene i diciannove anni di carriera da calciatore e solo io so quanti sacrifici ho dovuto fare per andare avanti. Io che avevo otto fratelli e che quando ho esordito in serie A quasi non avevo mai giocato una partita di calcio.

Mai giocato...?
Io sono nato a Lallio, un paesino a due chilometri da Bergamo, duecento abitanti. Noi ragazzi avevamo quattordici quindici anni giocavamo a calcio nella piazza, a piedi nudi, oppure in un campo

lungo venti metri in parrocchia. Poi decidemmo di mettere su una squadraccia e andammo a fare un torneo in notturna. Vedevo un altro paese a venti chilometri da Bergamo. Dopo tre partite don Antonio mi offrì ventimila lire per andare a giocare nella Verdesse. Giocai un anno poi mi vendettero all'Atalanta e lì esordii in serie A. E lavoravo il giorno dopo l'esordio andai a timbrare il cartellino alla Magnani, una ditta di elettromeccanica, dove mi avevano assunto come apprendista. La squadra si allenava la mattina, io da solo il pomeriggio. Certo ho avuto la fortuna di incontrare le persone giuste che hanno creduto in me e che mi hanno lanciato. Da parte mia ci ho messo un po' di bravura e tanto sacrificio.

Come passa ora le sue giornate?

Da maggio a ottobre sto qui in Sardegna a Lascia di Vacca. Qui ho casa. Il tempo è ancora bello, va in spiaggia, faccio lunghe passeggiate, questo è un periodo di lunghi. Poi torno a Bergamo, andro a vedere qualche partita. La solita vita insomma.

Sempre aspettando la famosa telefonata...

Sì, ma senza angoscia. Sono sereno e tranquillo. Tutte volte avrei potuto cambiare strada, dare un calcio a questo mondo che mi ha deluso, ma tanto so che continuerò ad aspettare. E ho promesso che non alzerò più il telefono per elemosinare un aiuto. Solo aspettare, non fare altro.

Sabato il calcio, domenica la messa: d'accordo?

MODERNA. Cerano una volta Peppone e don Camillo. C'era una volta l'Emilia divisa in due raccontate nei libri di Giovanni Guareschi. Tempi ormai irrimediabilmente lontani in cui, gli opposti schieramenti ideologici pur di attirare verso di sé le nuove leve, fatte di ragazzi e adolescenti erano pronte ad ogni dispetto. Una competizione esplicita che nasce dalla politica, arrivava sino alle attività ricreative e dello sport. Così si doveva scegliere o con gli uni o con gli altri. O chierichetti o a giocare calcio con la polisportiva. O andare alla Casa del popolo oppure potersi divertire con i biliardini della parrocchia. Anche ai tempi di questi mondi separati, nelle vene dei tanti animatori di attività che comunque vivono di volontariato scorreva comunque un pragmatico e sano sangue emiliano.

E oggi grazie ai tempi mutati che a questo pragmatico spirito si

deve l'accordo che primi in Italia firmeranno un rappresentante della cura, la Federazione gioco calcio l'Unione italiana sport popolare e il Centro sportivo italiano.

Niente sovrapposizioni

Argomento del contendere l'attività calcistica giovanile. I contenuti orari verranno definiti sulla base di una intesa che eviti sovrapposizioni tra momenti di sport e quelli dedicati alle religioni. La richiesta di un confronto era partita da noi, spiega il presidente della Lega calcio dell'Uisp, Gino Montecchi. In molte realtà, soprattutto nei piccoli comuni, c'era il problema che spesso il sabato pomeriggio il catechismo coincideva con l'attività dei campionati di calcio giovanili. E il campo era proprio nella parrocchia. Allora abbiamo detto: vediamo se si possono trovare soluzioni che soddisfino tutti. Da giovedì ad oggi l'ipotesi ha fatto strada.

Una pax religiosa e calcistica insieme. Stamattina a Modena, cura, Federazione gioco calcio, Uisp e Csi firmeranno una singolare intesa per cui i campionati giovanili non intralceranno le attività parrocchiali, e viceversa. In sostanza il sabato pomeriggio sarà dedicato al pallone, mentre per messa e catechismo c'è la domenica mattina. Dunque le famiglie e soprattutto i ragazzi, non dovranno più scegliere tra Baggio e la comunione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DARIO GUIDI

Da Dopo alcuni incontri cui era presente anche il vicario del vescovo si è trovata la mediazione che sarà sottoscritta oggi. Il sabato pomeriggio è dedicato al calcio (dalle 14.30 fino alle 18), mentre Csi Uisp e Fgc si impegnano a lasciare la domenica mattina al fine di favorire - si legge nella bozza di documento - i fondamentali momenti della vita familiare e religiosa. L'accordo dice anche che i parroci dovranno comunicare un calendario degli impegni straordinari

(comunioni cresime etc) alle società e all'ente organizzatore. Dall'altro lato Uisp, Csi e Fgc sposteranno le gare per sei motivi: perché le richieste vengano avanzate con congruo anticipo;

Centocinquanta squadre

Imitano così sia gli improbiti tentativi di qualche sacerdote di convincere un ragazzo a rinunciare alla partita a calcio a vantaggio del catechismo e dall'altra parte gli imbarazzi di qualche genitore

che vorrebbe vedere il proprio figlio frequentare la parrocchia mentre invece questi preferisce tirare calci a un pallone. Dunque, nonostante uno dei contraenti sia la cura, verrebbe da dire siamo di fronte ad un accordo pienamente laico nello spirito. Reciproca collaborazione e coesistenza senza intralci. La cosa riguarderà circa 3000 ragazzi, visto che le squadre iscritte ai diversi tornei giovanili in tutta la provincia sono oltre 150. È la prima volta che ci troviamo insieme a discutere - spiega ancora Montecchi - Per noi è un fatto importante e positivo. Tra l'altro un tipo di intesa del genere potrebbe anche ripetersi per le altre discipline sportive.

Conferma questa impostazione anche il vicario del vescovo monsignor Giuseppe Verucchi. Dopo due o tre incontri siamo arrivati a questa linea di intesa che mi pare buona e che speriamo ora sia accolta a livello locale e nei singoli

paesi. Da quanto mi dicono gli esperti è davvero uno dei primi accordi del genere a livello nazionale.

Un esempio da seguire

Il calcio dunque è un rivale troppo temibile anche al cospetto di Dio? No, non è un rivale - continuano i monsignor Verucchi - Anche noi ci teniamo che i giovani possano svolgere la loro attività al punto che tante parrocchie hanno una loro società sportiva. Poi guardi che nell'accordo abbiamo inserito un passaggio che mi pare importante: affinché prosegua il confronto e la collaborazione per una equilibrata crescita dei ragazzi.

Dialogo aperto dunque e tutti soddisfatti. Anche se l'idea di una qualche moschea con campo di calcio annesso appare assai lontana, chissà se un giorno si potrà di nuovo il problema di conciliare calcio e sport con altre religioni.

Verso la decisione Ex-Jugoslavia torna nel Cio?

MI NE STA per essere tolto insieme a quello politico. L'imbarazzo sportivo sull'ex Jugoslavia (Serbia e Montenegro). Lo ha annunciato il presidente del Cio Juan Antonio Samaranch intervenendo al congresso del centenario della federazione internazionale di pallanuoto. Non appena l'Onu deciderà la fine delle sanzioni sull'ex Jugoslavia via e ho buoni motivi per ritenere che il fatto si imminente - ha osservato Samaranch - il Cio riceve mandati a tutte le federazioni sportive, la trasmissione di Serbia e Montenegro nelle competizioni internazionali. Come si ricorderà dopo l'embargo pronunciato dall'Onu contro l'ex Jugoslavia, serbi e montenegrini erano stati esclusi d'ufficio da tutte le manifestazioni sportive. Alcuni singoli atleti balcanici erano stati ammessi solo ai Giochi olimpici di Barcellona del 1992, però esclusivamente a titolo individuale e senza poter esibire colori o insegne ufficiali della propria nazione.